

«AVREMMO BISOGNO DI TANTI MULINI A VENTO»

Intervista con Bruno Arpaia
di Roberto Bertoni

Un'intervista intensa ma difficile. Non è semplice, infatti, conversare con uno dei più importanti scrittori e traduttori italiani di letteratura spagnola in una fase storica in cui la Spagna è attraversata dalle pulsioni indipendentiste catalane, con immane conseguenze sia per la Penisola Iberica che per il resto dell'Europa.

Così abbiamo chiuso gli occhi e ci siamo lasciati trasportare in un viaggio attraverso un secolo di storia, toccando i nervi scoperti di una nazione in cui si sente ancora forte l'eco della guerra civile e del separatismo basco; senza dimenticare il tentato colpo di Stato del colonnello Tejero e il desiderio di libertà che sta dilagando un po' ovunque, oltrepassando i confini della Spagna e coinvolgendo popoli che si considerano oppressi dai rispettivi Stati centrali e per questo rischiano seriamente di condurci, nell'arco di qualche anno, alla disgregazione dell'Unione Europea.

Una conversazione all'insegna della paura e della speranza, dell'incertezza e dell'attesa, con l'auspicio che cultura e politica tornino presto a procedere di pari passo.

Lei, di recente, ha tradotto due romanzi che abbracciano la storia spagnola dell'ultimo secolo: *Il codice dello scorpione* di Arturo Pérez-Reverte, ambientato negli anni della Guerra Civile, e *Patria* di Fernando Aramburu, che narra l'epopea tragica dell'ETA. Come è cambiata nel tempo la

letteratura spagnola e come sono cambiate le sue modalità di traduzione?

A dire il vero, nell'ultimo periodo non ravviso un grande cambiamento. È a partire dagli ultimi anni del secolo scorso che in Spagna c'è stata una ripresa d'interesse nei confronti dei temi relativi alla Guerra Civile, su cui fino a quel momento era sceso un velo di silenzio. Si trattava, certo, anche di un'opportunità politica per qualcuno, ma l'interesse storico era reale. E così i nipoti, i discendenti di chi aveva vissuto quegli anni, ai quali non era stato raccontato mai nulla, nemmeno in famiglia, hanno preso a scriverne con una certa assiduità.

Poi è stata varata una legge sulla memoria storica, e un argomento vietato durante il franchismo e tralasciato nel ventennio successivo è diventato una bandiera per molti intellettuali. Peccato che poi la sacrosanta volontà di far conoscere aspetti meno noti, e spesso drammatici, della propria vicenda nazionale, si sia trasformata in una sorta di industria, quasi in un business della memoria. Ne *L'impostore*, Javier Cercas critica, a ragione, l'espressione "memoria storica": dice che è una contraddizione in termini, perché la memoria è quasi sempre individuale; la storia dovrebbe tendere a essere oggettiva. Tentare di rendere oggettiva la memoria crea una grande confusione, porta al *kitsch*, all'industria della memoria, appunto.

Quando io ho cominciato a scrivere i miei due romanzi ambientati durante la Rivolta delle Asturie o la Guerra Civile, *Tempo perso* e *L'angelo della storia*,

anche in Spagna era difficile trovare materiale da consultare. Nel decennio successivo, invece, sono usciti molti bellissimi romanzi e oggi chi volesse documentarsi su quel periodo non farebbe la stessa fatica a reperire fonti cui attingere. Lo stesso Cercas ha provato ad affrontare il periodo della Guerra Civile con *Soldati di Salamina* e ci è riuscito benissimo, con un romanzo-capolavoro. Aramburu, invece, in un altro capolavoro come *Patria*, si è occupato, con il dovuto distacco critico, di una fase storica più recente, che molti hanno vissuto, per la quale ancora oggi possiamo far ricorso alle testimonianze dirette dei protagonisti, nel bene e nel male. Del resto, come lui stanno facendo anche altri scrittori spagnoli, che continuano a interessarsi alla storia del proprio paese.

Che differenza c'è fra il lettore italiano e quello spagnolo di romanzi come questi?

La letteratura, quando è buona, e questa di cui stiamo parlando lo è senz'altro, costituisce un linguaggio universale che va al di là delle frontiere nazionali. Come diceva Aristotele, «lo storico espone ciò che è accaduto, il poeta ciò che può accadere, e ciò rende la poesia più significativa della storia, in quanto espone l'universale, al contrario della storia, che si occupa del particolare». La buona poesia e la letteratura, quando è vera letteratura, arrivano a tutti, non a un segmento sociale o a un paese in particolare.

Qualcuno ha scritto che con *Patria* è iniziata la “sconfitta letteraria dell’ETA” e Aramburu ha risposto, in un’intervista rilasciata a «Il Venerdì di Repubblica», che probabilmente è cominciato “il declino della letteratura favorevole all’ETA”. Davvero l’ETA poteva godere di un consenso anche letterario?

C'era senz'altro una società civile che non condannava; al contrario, “capiva”, “comprendeva le ragioni” di quegli assassini, e la letteratura si comportava di conseguenza. Non è che i romanzieri si schierassero apertamente a favore dell’ETA, sia chiaro, ma senza dubbio assumevano qualche punto di vista del nazionalismo basco oppure tacevano per paura.

Bachtin diceva che la realtà è come l'uva e la letteratura è come il vino: viene dopo un lungo processo di pigiatura, spremitura e fermentazione, ha bisogno insomma di un tempo di decantazione. Oggi, a distanza di tempo dai fatti raccontati in *Patria*, questo affresco di Aramburu ci offre uno spaccato credibile di una società attraversata da un processo nazionalistico e terroristico spaventoso, con livelli di intimidazione e intolleranza incredibili.

Quando hanno chiesto ad Aramburu se avrebbe potuto scrivere un romanzo del genere quando l’ETA ancora ammazzava, ha risposto di no perché il romanzo parte proprio da quando fu annunciata la fine della violenza, aggiungendo che lo avrebbe scritto ma forse non pubblicato. Che ne pensa di quest’atto di onestà intellettuale?

Aramburu lo dice anche nel libro: il personaggio che fa lo scrittore viene consigliato dalla sorella di scrivere romanzi ambientati altrove. Il livello di violenza e di repressione che c'era nei Paesi Baschi ai tempi in cui l’ETA era in piena attività era incredibile.

Io ho amici scrittori come José Manuel Fajardo, che viveva a Bilbao, che se ne sono dovuti andare per non rischiare la vita.

Una cosa che colpisce è la descrizione della tassa rivoluzionaria: una sorta di pizzo imposto dall’ETA.

Esattamente. Loro chiedevano soldi a imprenditori e commercianti, né più né meno che come fanno le organizzazioni criminali da noi, ammantando il tutto con i nobili ideali della lotta per l'indipendenza del popolo basco. E guai a chi si rifiutava: Txato, il padroncino di un'azienda di trasporti, protagonista del romanzo di Aramburu, viene assassinato proprio per essersi rifiutato di pagare balzelli agli *etarras*.

All'epoca, nei Paesi Baschi, si respirava un clima da coprifuoco, e non credo di esagerare. Come racconta Aramburu, una scritta anonima del tipo: "Txato spia" significava che questa persona veniva isolata dall'intero paese. Ho spesso riflettuto sull'incapacità di una certa parte della sinistra italiana di comprendere quanto il nazionalismo basco fosse lontano da ogni idea di sinistra. Invece spesso si è sviluppata quasi un'idolatria nei confronti di un soggetto politico di matrice strettamente etnica, la cosiddetta "sinistra abertzale". Forse c'era ancora il riflesso condizionato della "necessità" per la lotta armata; forse si ricordava l'omicidio dell'ammiraglio Luis Carrero Blanco, capo del governo spagnolo sotto Franco, nel 1973; fatto sta che non si teneva conto che l'impianto teorico del nazionalismo basco e dell'ETA si fondava su rivendicazioni legate addirittura al DNA (un fattore Rh negativo che sarebbe stato proprio dei baschi). O sulla "narrazione tossica" e spesso in malafede della storia spagnola volta a sostenere le idee nazionalistiche. In un certo qual modo, è quello che sta accadendo oggi anche in Catalogna.

Nella letteratura spagnola, sono spesso protagoniste donne dal carattere fortissimo: quanto c'entra questo con le caratteristiche peculiari di quella società e con le vicende storiche di quel paese?

Sinceramente non ci ho mai pensato, però è assolutamente vero che le donne spagnole hanno spesso avuto un ruolo decisivo nella storia del proprio paese. Basti pensare che oggi Madrid e Barcellona sono amministrate da due donne, dopo che la sfortunatissima Carme Chacón era stata ministro della Difesa con Zapatero, il tutto senza quote rose e trovate simili.

C'è una bellissima espressione spagnola che usa spesso anche Pérez-Reverte e che rende bene l'idea di questo protagonismo femminile iberico: *mujeres de armas tomar*, donne combattenti, donne di fegato, in grado di far rispettare i propri diritti. Non a caso, nel Parlamento spagnolo le donne sono molto più presenti che nel nostro.

E poi c'è l'influenza del clero spagnolo. Una delle figure più negative del romanzo di Aramburu è quella di don Serapio...

Certamente, perché in Spagna l'influenza del clero è molto elevata, proprio come in Italia. Ai tempi della Guerra Civile, ci furono sacerdoti massacrati da parte dei repubblicani (ma anche dai franchisti), perché erano parte attiva nel conflitto. Più di recente, nei Paesi Baschi, soprattutto nei contesti rurali e nei paesi come quello descritto da Aramburu, hanno avuto un ruolo molto significativo.

Il romanzo di Aramburu affronta anche il tema dell'oblio.

Io sono per l'oblio...

Questo mi sorprende!

Non deve sorprendersi. Sono per l'oblio nel senso che un argomento, al pari di una fase storica,

deve essere compreso, assimilato e poi superato, altrimenti non si riesce mai a guardare avanti. Del resto, si può dimenticare soltanto ciò che abbiamo in precedenza ricordato. È quello, per esempio, che è avvenuto in Sud Africa dopo l'apartheid.

In Spagna, invece, come abbiamo detto, la "memoria storica" è stata strumentalizzata e sfruttata a fini di marketing, il che ha impedito di digerire davvero il passato. Forse, affrontando davvero la propria eredità storica, oggi il problema catalano non si sarebbe posto in questi termini così gravi e difficili.

Un altro tema cruciale dei due libri che lei ha tradotto è il desiderio di libertà: dalla dittatura franchista e dalla dittatura sostanziale dell'ETA.

Uno scrittore appena degno di questo nome non può non porsi il tema della libertà. Pérez-Reverte, per esempio, mette al centro del suo romanzo un personaggio che evidentemente lo affascina: un avventuriero molto cinico, pronto a sposare qualunque causa gli convenga. Ed è proprio in questo modo che affronta davvero il problema della libertà. Per quanto i repubblicani avessero storicamente ragione, non tutti i franchisti erano cattivi e non tutti i repubblicani erano buoni. La guerra è guerra: lo spiega anche Cercas ne *Il sovrano delle ombre*, partendo dalla storia di un suo prozio, falangista, morto a diciannove anni combattendo per ideali sbagliati ma nei quali credeva veramente. Aveva politicamente torto marcio, ma forse non era condannabile eticamente.

La storia, insomma, non è mai in bianco e nero, non si possono porre i buoni tutti da una parte e i cattivi tutti dall'altra: è una forma di manicheismo che non rende giustizia alla verità. Lo dico anche se so che probabilmente verrò tacciato di essere "equidistante", "terzista", come del resto è accaduto a Cercas. Ma la

libertà dello scrittore consiste proprio nel dovere di guardare sempre il Male negli occhi, senza distogliere lo sguardo.

Diciamo che noi, da questo punto di vista, siamo messi ancora peggio: da noi non esiste quasi nessuna analisi storica in grado di riconoscere anche le ragioni degli avversari.

Non credo sia esattamente così. Le buone indagini storiche ci sono, ma non diventano, chissà perché, moneta corrente, senso comune. Lo stesso accade per la letteratura. Che continua a scavare anche nel nostro passato, con gli strumenti che le sono propri. Io, per esempio, ho dedicato un romanzo agli anni Settanta in Italia, *Il passato davanti a noi*: dico che quegli anni sono un buco nero in cui nessuno vuole mettere le mani per non esserne inghiottito. E invece con quel decennio vanno fatti i conti fino in fondo. Da un po' di tempo, la letteratura l'ha fatto: penso a chi in quegli anni c'era, come me e Stefano Tassinari, ma anche a scrittori più giovani, come Nadia Terranova, Giorgio Fontana, Alessandro Perissinotto e molti altri ancora. E altri hanno raccontato le nostre imprese coloniali, la guerra, il fascismo, gli anni di Tangentopoli, eccetera eccetera.

Insomma, è la politica che non fa il suo dovere.

Purtroppo abbiamo una classe dirigente complessivamente inadeguata a guardare al futuro, a comprenderne la complessità, a inquadrare una singola vicenda dell'oggi in una più ampia cornice storica. La letteratura la sua parte l'ha fatta, ribadisco, anche per quanto concerne altri periodi storici, solo che non è stata ascoltata dai decisori. I quali, del resto, in genere non si distinguono per essere lettori forti.

A tal riguardo, dunque, non dobbiamo sorprenderci per il fatto che in Spagna il soggetto alternativo sia Podemos, ossia un partito che ha compiuto una notevole analisi della storia spagnola, mentre da noi sono i Cinquestelle, ossia un partito che, di fatto, nega l'importanza stessa della storia e butta tutto il passato nel medesimo calderone.

È un errore enorme quello di chi tende ad accomunare questi due soggetti politici. Molti analisti, anche importanti, ricorrono continuamente alla formula trita e ritrita del “populismo”, con la quale si tende a etichettare tutto ciò che non ci va a genio. Il populismo è una corrente di pensiero in cui un “leader” si rivolge direttamente al “popolo” e nega, ad esempio, la necessità della mediazione, dei famosi “corpi intermedi”. Non mi pare assolutamente il caso di Podemos.

Oltretutto, loro hanno saputo creare una rete reale.

È così. Sono addirittura fin troppo assembleari (e lo dico da persona che ha vissuto la stagione assembleare degli anni Settanta), a differenza di Renzi e Grillo, che si rivolgono direttamente al popolo, vantandosi della propria capacità di disintermediazione e della propria rapidità di decisione. Ma la democrazia ha bisogno di mediazioni e di tempo.

Ravvisa, in Italia, una coscienza civica adeguata tra i giovani?

I giovani che oggi riescono a evadere dalla prigione del proprio “io” costituiscono purtroppo una minoranza, priva di punti di riferimento, dunque

spesso costretta a ricorrere a slogan e idee degli anni Settanta. Lo dico sempre a mio figlio: “Inventatevi qualcosa di nuovo!”. Ma in un paese in cui il 47 per cento delle persone è analfabeta funzionale – sono dati forniti dall'ISTAT – chi è in grado di elaborare le necessarie risposte complesse alle domande poste da un mondo sempre più complesso?

Certo, il “mood” generale non aiuta: per la nostra generazione la cultura era un fattore di emancipazione, adesso c'è insofferenza e addirittura risentimento nei confronti di chi esercita il pensiero: si viene definiti “gufi”, si è bollati come “professoroni”... Chi prova a pensare con la propria testa viene emarginato, con un pensiero dominante fra i più tristi e conformisti che esistano al mondo. C'è una tendenza alla semplificazione che impedisce di comprendere la complessità del reale, con l'aggravante di una mistificazione storica e politica ormai insostenibile.

Come valuta questa tendenza diffusa al secessionismo? È una ricerca di libertà o cosa?

È il portato del fallimento dell'Europa politica inclusiva che ci auguravamo nascesse, ma purtroppo ancora non c'è o, forse, non c'è più. Gli Stati nazionali non sembrano più all'altezza delle sfide da affrontare, ma un conto è tornare alle “piccole patrie” e tutt'altro paio di maniche affrontare il problema in termini globali, guardando oltre il giardino di casa. Servirebbe un colpo di reni, ma dubito che l'Europa ne sarà in grado.

In Italia abbiamo avuto la fortuna di dover affrontare il secessionismo leghista in una stagione nella quale si stava ancora bene economicamente e socialmente; quando il revanscismo localista si combina con la crisi economica, ecco che si trasforma

nell'argomento ideale, per una classe dirigente locale sostanzialmente inadeguata, come ad esempio quella catalana, per trovare un nemico esterno e non essere chiamata a rispondere dei propri errori.

Ormai in Catalogna, quando si parla di patria, sembra che non ci si riferisca più alla Spagna.

Da quelle parti sono avvenute cose davvero gravi, dall'una e dall'altra parte si sono ripetute menzogne storiche, politiche, sociali. Il referendum che si è svolto l'1 ottobre, per le condizioni in cui si è realizzato, non può essere posto a fondamento di alcunché, men che meno di una dichiarazione d'indipendenza. Da parte sua, il governo di Madrid ha scatenato una inutile repressione, che, fra l'altro, ha portato acqua al mulino degli indipendentisti. Un dialogo vero, insomma, sarebbe sempre più necessario, ma vedo da una parte e dall'altra, in Rajoy o in Puigdemont, soltanto la volontà di avvolgersi nelle rispettive bandiere per conservare le proprie poltrone, per rafforzarsi nei propri ambiti di riferimento ed eludere ogni critica seria al proprio operato. Purtroppo ho l'impressione che sia già accaduta una cosa molto grave: che si sia, cioè, ormai scavato un baratro fra spagnoli e catalani e fra gli stessi catalani, fra quelli che sono indipendentisti e quelli, tanti, tantissimi, che non lo sono affatto. Temo che ormai sarà difficile colmarlo.

Che ruolo ha la lingua catalana in tutto questo?

Il catalano è diverso dal basco, perché è una lingua viva, mentre alla fine del franchismo il basco non esisteva praticamente più: lo parlava soltanto il due o tre per cento della popolazione. Poi è stato

rivitalizzato artificialmente per scopi politici e approfittando dell'ampia autonomia di quella regione. E provocando, a volte, dei veri e propri disastri. Un esempio? Un mio amico napoletano ha sposato una donna basca da generazioni, la quale però non parlava euskera, e il loro figlio, che a scuola era obbligato a studiare in basco, in casa si rifiutava di parlare in castigliano, pertanto i genitori non lo capivano. Una situazione assurda. *Mutatis mutandis*, cose del genere, anche se meno gravi e assurde, si stanno verificando anche in Catalogna, dove da parte degli indipendentisti c'è una chiusura su sé stessi e sulle proprie tradizioni: tipico di movimenti regressivi e reazionari.

Invece io credo che parlare più lingue, vivere tra due o più cuori, sia un bene: una lingua è anche un sistema di pensiero, un modo di vedere il mondo. Del resto, le neuroscienze hanno dimostrato che essere poliglotti garantisce una flessibilità neuronale maggiore. Purtroppo, invece, ormai siamo arrivati all'odio fondato sulle differenze linguistiche, dove alcuni stanno usando la propria lingua come una prigione nella quale rinchiudersi.

C'è il rischio che il secessionismo catalano risvegli quello basco e diventi, a sua volta, violento?

Mi ha impressionato il fatto che, qualche mese fa, Arnaldo Otegi, uno dei capi dell'ETA, liberato di recente dopo essere stato condannato come mente di molti attentati dell'organizzazione, si è recato a Barcellona ed è stato accolto come un eroe, anche se l'ETA aveva realizzato un attentato a un supermercato catalano che aveva fatto moltissime vittime innocenti. Adesso certo nazionalismo basco sta approfittando della situazione, ricomincia a parlare di "sovranità condivisa", eccetera eccetera. Il rischio che l'incendio

divampato in Catalogna si estenda ad altre regioni della Spagna e dell'Europa obbiettivamente esiste. Spero che a prevalere sia il buon senso e non l'utopia regressiva delle "piccole patrie".

Vede qualche similitudine fra ciò che sta accadendo in Spagna e il fenomeno italiano delle Brigate Rosse?

No, perché le Brigate Rosse avevano caratteristiche prettamente ideologiche; l'indipendentismo affonda, invece, in una matrice etnico-nazionalistica che non è minimamente paragonabile con ciò che accadde in Italia a cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta.

Che differenza c'è fra scrivere e tradurre un libro?

Chi scrive, anche se sembra strano, deve avere un "io" piuttosto debole, tendente quasi a scomparire, altrimenti non si è riesce a dare voce al "noi" che deve parlare in ogni buon romanzo. Quando si traduce, questo indebolimento dell'io è ancora più importante, anche se un traduttore non è un mero traspositore da una lingua a un'altra, ma una sorta di mediatore culturale.

Che differenza c'è fra lo spagnolo di Pérez-Reverte e quello di Aramburu?

Lo spagnolo di Pérez-Reverte è molto più classico, anche se spesso usa dei registri bassi e colloquiali; quello di Aramburu, soprattutto in questo libro, è uno spagnolo che mutua alcuni modi di parlare castigliano dei baschi ed è un po' più complicato, perché passa spesso, nella stessa frase, dal discorso indiretto al discorso diretto. Diciamo che è

un po' più sperimentale, benché non ci sia nulla di particolarmente innovativo.

Pérez-Reverte ha uno spagnolo più "limpido", il che è dovuto, probabilmente, anche alla differente ambientazione delle due opere.

Lei, di recente, ha scritto un libro dal titolo *Qualcosa, là fuori* che è quasi profetico su temi cruciali come l'immigrazione, la convivenza civile e altre questioni di stringente attualità. Cosa vede là fuori?

Purtroppo ciò che ho scritto nel romanzo, basato su scenari e previsioni scientifiche, è tremendamente realistico, soprattutto per quanto concerne le cosiddette "migrazioni climatiche", le quali sono già alla base, ad esempio, di ciò che è successo in Siria in questi anni, dopo la tremenda siccità, dovuta al cambiamento climatico, avvenuta tra il 2006 e il 2011 nella culla della civiltà, la zona fra il Tigri e l'Eufrate.

Sembra un paradosso, ma è stato proprio l'esercito statunitense, in un rapporto del 2002, ad affermare chiaramente, e con grande preoccupazione, che il cambiamento climatico è la principale fonte dei possibili sconvolgimenti geopolitici di questa fase storica. Tuttavia, conservo un residuo di ottimismo, perché mi pare che stia finalmente nascendo un minimo di coscienza collettiva in merito ai danni prodotti alla nostra Terra dal capitalismo sfrenato.

Lei descrive una sorta di desertificazione morale.

Culturale, più che altro. Il protagonista del mio libro, Livio Delmastro, non avendo il coraggio di farla finita dopo tante tragedie dovute agli sconvolgimenti sociali e politici dovuti al cambiamento climatico e ai processi di "deculturizzazione" a cui stiamo già

assistendo, a un certo punto decide di partecipare a una migrazione piena di speranza, proprio come quella dei profughi che vediamo scappare attraverso il deserto. E durante questo lungo e pericoloso viaggio ritrova dei vincoli affettivi, qualcosa per cui vale ancora la pena vivere. Ritrova, insomma, un senso di comunità, un senso del dovere, e questo lo trovo davvero positivo in una società in cui quasi ci impongono di pensare a noi stessi in termini individuali, di rinchiuderci nel carcere dell'“Io”, battendo soprattutto sui diritti individuali e non facendo mai menzione dei doveri che ognuno di noi ha verso la società, verso sé stessi e verso la vita così com'è.

Nella realtà, stiamo affrontando una tempesta che viene dal passato e ci spinge in direzione contraria a quella che sarebbe auspicabile. Tuttavia, almeno per quanto riguarda il cambiamento climatico, ci sono alcuni fattori di speranza: l'opinione pubblica comincia a non rimuovere più questo tema; forse molte grandi industrie si stanno rendendo conto che l'economia verde può far loro solo un gran bene; si comincia a capire, almeno in alcuni strati della popolazione, che senza l'Europa non si va da nessuna parte; e una mano, infine, ci arriva da Papa Francesco e dalla sua enciclica. Insomma, forse un piccolo cambio di paradigma culturale si sta producendo, persino negli Stati Uniti e nonostante le scelte compiute da Trump. Del resto, già oggi nel mondo ci sono 65 milioni di migranti climatici; stanno costantemente aumentando e prima o poi busseranno alle nostre porte. Siamo una civiltà vecchia, in declino, che ha bisogno di rivitalizzarsi. Chiudere le frontiere, tentare di respingere queste ondate, non serve a nulla. E, soprattutto, è antieconomico: Nicholas Stern, ex direttore generale del Fondo Monetario Internazionale, ha calcolato i costi delle chiusure delle frontiere per uno Stato: sarebbe una catastrofe, si perderebbe il 20 per cento del PIL.

Quali sono, a suo giudizio, le similitudini e le differenze fra Italia e Spagna per quanto riguarda il tema dell'accoglienza e dell'integrazione dei migranti?

Noi, da Berlusconi a Minniti, siamo maestri nel mettere la polvere sotto il tappeto, pagando qualcuno per fare il “lavoro sporco”, senza tener presente che, come ho detto, questo flusso non può essere arrestato: è un fatto epocale, uno dei tanti sconvolgimenti che il mondo ha affrontato nei secoli e nei millenni. Dobbiamo – ripeto – pensare a questi migranti come a un investimento, come a una opportunità che ci viene offerta. Del resto, è l'unica possibilità che abbiamo: non possiamo continuare a gridare stupidamente all'invasione, chiudendoci e innalzando muri che, comunque, non basteranno ad arrestare questa fuga collettiva dettata dal bisogno. La paura non serve a nulla. Servono, come ho detto, risposte complesse a domande complesse.

Concludo con una frase del suo amico Sepúlveda: “Solo sognando e restando fedeli ai sogni riusciremo a essere migliori, e se noi saremo migliori, sarà migliore il mondo”.

E io concludo con un bellissimo proverbio cinese: «Quando cambia il vento, c'è chi costruisce muri e chi costruisce mulini a vento». Noi avremmo bisogno di costruire tantissimi mulini a vento.

Riferimenti bibliografici

Javier Cercas, *Soldati di Salamina*, Guanda, Milano 2016

Javier Cercas, *Anatomia di un istante*, Guanda, Milano 2015

Intervista con Bruno Arpaia di Roberto Bertoni

Javier Cercas, *L'impostore*, Guanda, Milano 2015
Javier Cercas, *Il sovrano delle ombre*, Guanda,
Milano 2017
Arturo Pérez-Reverte, *Il codice dello scorpione*,
Rizzoli, Milano 2017
Fernando Aramburu, *Patria*, Guanda, Milano 2017
Bruno Arpaia, *Qualcosa, là fuori*, Guanda, Milano 2016
Bruno Arpaia, *Tempo perso*, Guanda, Milano 1997

Bruno Arpaia, *L'angelo della storia*, Guanda, Milano
2005
Bruno Arpaia, *Il passato davanti a noi*, Guanda,
Milano 2006
Luis Sepúlveda, *Storie ribelli*, Guanda, Milano 2017
Che romanzo la fine dell'ETA, intervista di Marco
Cicala a Fernando Aramburu, "Il Venerdì di Repubblica"
n. 1536, 25 agosto 2017